

PIER PAOLO VERGERIO, DEI NOBILI COSTUMI E DEGLI STUDI LIBERALI DELLA GIOVENTÙ (ARAGNO), A CURA DI SERENA SCHIAVONE

Vergerio: manifesto per la formazione dei giovani, in dialogo vitale con i classici

di FRANCESCO LUBIAN

«**I**n moltissimi giovani esistono per natura una tale prontezza della mente e una tale finezza d'ingegno che, anche senza troppa istruzione, essi possono affrontare grandi temi e pronunciare autorevoli sentenze. La loro innata forza, se irrobustita con lo studio e sostenuta dalla disciplina, con ogni probabilità darà luce a grandi uomini». È questa alta fiducia nei confronti delle potenzialità della gioventù – e del potere formativo dello *studium* – ad animare si può dire ogni riga del *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae* dell'umanista istriano Pier Paolo Vergerio il Vecchio. Scritto a Padova fra 1402 e 1403, alla vigilia della caduta della signoria carrarese, e indirizzato al figlio di Francesco Novello da Carrara, il tredicenne Ubertino, il trattato di Vergerio si presenta oggi al lettore italiano in una nuova edizione curata dalla studiosa barese Serena Schiavone: **Dei nobili costumi e degli studi liberali della gioventù**, traduzione italiana e note di commento con testo latino a fronte – ricostruito a partire dalla collazione dell'*editio princeps* e di tre manoscritti – Nino Aragno Editore (pp. XCIV-124, € 28,00).

Nell'ampia introduzione, Schiavone offre non soltanto i necessari ragguagli sulla figura di Vergerio e sulla sua opera, ma si cimenta anche nell'impresa non facile di illustrare – nel solco dei classici studi di Eugenio Garin, riletti però alla luce dell'*Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy* di Robert Black – i più importanti snodi teorici e il vasto orizzonte di pratiche della *schola* umanistica, dal *contubernium* di Guarino da Verona giù si-

no al magistero bolognese di Antonio Urceo Codro e all'epistola erasmiana *De pueris statim ac liberaliter instituendis* (1529), vera e propria somma – e rivendicazione polemica – degli ideali pedagogici umanistici in un contesto storico ormai definitivamente mutato. Pur in un quadro così dinamico e sfaccettato, che riproduce la geografia policentrica dell'Italia delle corti e delle signorie, è difficile resistere alla tentazione di definire il *De ingenuis moribus* un manifesto dei principi educativi del Quattrocento, non soltanto perché il testo fu da subito copiatissimo – più di duecento i manoscritti censiti – o perché Coluccio Salutati ebbe a confessare, in un'epistola all'autore, di averlo letto avidamente in una sola notte. Come scrive Schiavone, Vergerio dà voce infatti a una vera e propria «riconsiderazione e riconsacrazione dell'uomo attraverso gli *studia*», promuovendo per i giovani una formazione a tutto tondo, che spazia dai precetti di dietetica – miranti a raffreddare il *calor* tipico della gioventù – fino alla glorificazione delle discipline liberali, in un compasso ampio che va dalla grammatica alla «scienza divina».

Largo spazio ha anche l'educazione all'esercizio delle armi; si tratta certo di un riflesso della rinnovata attenzione umanistica per il corpo, ma anche di un tratto tipico della tradizione dello *speculum principis*, che sembra per più versi influenzare Vergerio nel delicato bilanciamento di precettistica ed encomio. In questa stessa logica s'inscrivono l'elogio degli antenati, dei fratelli e dello stesso illustre nome di Ubertino, al quale – come afferma l'autore nella prefazione – non si può in fondo proporre altro modello di virtù se non lui stesso. È proprio il tema dell'esemplarità a costituire il vero architrave dell'opera, e il filtro attraverso cui Vergerio guarda all'antichità greco-romana: i nomi di Ales-

sandro Magno, Scipione Africano, Augusto e Cesare – ma anche quelli di Lepido, Quinto Lelio e Scevola l'Augure, Mario e Catone – pullulano ovunque all'interno del *De ingenuis moribus*, così come quelli dei rispettivi contraltari negativi, fra i quali spicca il Domiziano di Svetonio, grottescamente impegnato nella caccia alle mosche; e non sorprende l'elogio riservato a un imperatore cristiano come Teodosio II – non Teodosio I come suggerisce la relativa nota –, il quale, dopo aver dedicato il giorno alla guerra e agli affari di Stato, di notte trovava rifugio negli studi.

Per decifrare questo fitto intreccio di riferimenti il lettore potrà affidarsi al commento di Schiavone, che ben illustra i debiti di Vergerio nei confronti dei classici, sia quelli latini – su tutti Cicerone, Seneca e il Quintiliano ancora *discerptus et lacer* prima dei ritrovamenti di Poggio a San Gallo, ma anche un «santo umanista» come Gerolamo, elogiato da Vergerio in dieci orazioni panegiristiche (1392-1408) – che quelli greci, fra i quali spiccano Platone e il *De liberis educandis* pseudo-plutarco, conosciuto grazie al magistero fiorentino di Manuele Crisolora. È in questo costante, vitale dialogo con i classici che si rivela con maggiore intensità l'Umanesimo di Vergerio, che anima lo sdegno contro gli uomini del Medioevo, «i quali hanno permesso che molte importanti opere di illustri autori andassero perdute», e dà voce a un appassionato elogio dei libri, seconda memoria dell'uomo e mezzo per «far nostro ogni tempo, quello che è passato e quello che sarà».



PET. PAUL. VERGERIVS EPISC.